

GUILLAUME FLAMERIE DE LACHAPELLE, *'Clementia'. Recherches sur la notion de clémence à Rome, du début du I^{er} siècle a.C. à la mort d'Auguste* (Scripta Antiqua 33), Bordeaux, Ausonius Éditions 2011, pp. 352.

Lo sviluppo di un elemento caratteristico della comunicazione politica della tarda Repubblica e del primo Principato, il concetto di *clementia* insieme con l'ideologia che lo accompagnava, è oggetto del volume che G. Flamerie de Lachapelle ha pubblicato, esaminando prevalentemente le testimonianze letterarie note dal I secolo a.C. sino alla fine dell'età augustea.

Il periodo trattato permette di seguire, dunque, le tappe generatrici dell'importanza della *clementia* che, negli anni corrispondenti alla 'rivoluzione romana', assunse progressivamente una evidenza inedita nel panorama dei *Leitmotive* del dialogo politico. L'autore articola il suo studio in modo insolitamente ampio in rapporto alla relativa agilità del volume, che consta di 176 pagine di testo compresa l'«Introduzione», a seguito delle quali si trova una fitta notazione (pp. 177-314). A dispetto di soli tre capitoli, infatti, che ordinano la materia in blocchi tematici maggiori, la suddivisione interna a ciascuno di essi è serrata e mira a scomporre il ragionamento in unità di più immediata lettura. Si preferisce, qui, seguire la capitolazione nelle sue linee essenziali, soffermando talora l'attenzione su aspetti specifici.

Il primo capitolo svolge una funzione di inquadramento strutturale della presenza della *clementia* nel sistema culturale romano, essendo consacrato dall'autore alla «'Clementia populi Romani'. Une vertu revendiquée par tous» (pp. 13-44). Lo scopo è infatti l'illustrazione dei principi concettuali dapprima, ideologici poi, che costituirono la base della comparsa della *clementia* fra le parole d'ordine del dibattito politico romano. Così, una prima parte viene dedicata alla sua definizione etimologica, attraverso il ricorso alle fonti letterarie (Cicerone, in particolare, che l'autore frequentemente cita nel corso dell'intera trattazione) e alla bibliografia moderna (*Thesaurus linguae Latinae*, Oxford Latin Dictionary), oltre che alla connessione tra *clementia* e una serie di nozioni di significato analogo, che sostanzialmente abbracciano aree concettuali affini (*lenitas*, *misericordia*, *uenia*, *indulgentia*, *mansuetudo*). Sul piano della rilevanza storica della sua iniziale evoluzione, il collegamento con il *populus Romanus* mediante l'occorrenza dell'espressione *clementia populi Romani* appare il riflesso di quella che viene chiamata «éthique collective ancestrale» (pp. 25, 43), secondo la quale i Romani vincitori in guerra non infierivano sugli sconfitti, eccetto che a ragion veduta, qualora questi si fossero macchiati di una colpa degna di essere vendicata nel modo più duro possibile. Tale collegamento serve all'autore per spiegare la comparsa sulla scena politica della personalizzazione del concetto di clemenza, quale frutto della crisi dell'ultimo scorcio della Repubblica e della contesa fra 'capiparte'. Il transito dalla nozione di clemenza *populi Romani* a quella di clemenza individuale, che viene ritenuto un passaggio evolutivo importante, merita di essere descritto più nel dettaglio. Da elemento ancestrale della coscienza collettiva romana, specialmente attivo proprio nel contesto delle relazioni tra i Romani e i popoli esterni, la clemenza risulta protagonista di un progressivo ma non lineare percorso che la renderà sempre più una virtù personale. Una prima seppur parziale rottura, in tal senso, si produrrebbe già con Scipione Africano, alla fine del III secolo a.C., allorché la personalizzazione della sua *clementia* risulterebbe espressione del suo ambiguo operato come *imperator* che, se da un lato appare rispettoso dell'etica romana avita, dall'altro aspira all'acquisizione di un consenso individuale. A tale secondo aspetto è legato il marchio politico della tendenza alla monarchia, destinato a essere oggetto di polemica tra *leaders* nel I secolo a.C. La circostanza che la traiettoria della personalizzazione della clemenza sia

ancora in evoluzione tra III e II secolo è del resto confermata nel 167 a.C., in occasione della guerra macedonica contro Perseo, quando Catone il Censore pronunciava in senato un discorso a favore dei Rodii, nel quale la *clementia* figurava come discendente dalla *mansuetudo maiorum* (Gell. 6.3.52), ponendosi dunque nuovamente entro i limiti della tradizionale virtù comune che dava lustro al prestigio del popolo romano, eticamente superiore a qualsiasi popolo straniero.

Ancora alla fine della Repubblica, del resto, si assiste alla coesistenza fra l'esercizio di una clemenza civica e quello di una clemenza personale (pp. 38-43): la giurisdizione di organi pubblici alla base della vita civica come il senato, i comizi, le *quaestiones*, appare infatti parallela, talora in contrasto, rispetto a quella di un insieme di figure individuali che include il *pater familias*, l'*imperator*, il promagistrato alla guida di una provincia, il dittatore. Costoro, attori della società romana (il *pater familias* nella sfera privata, gli altri in ambito pubblico), dispongono in determinati casi di una capacità d'esercizio della *clementia* che, per l'autore, imporrebbe la *clementia* come fattore personalistico e può costituire l'origine della sua più tarda evoluzione storica in termini di clemenza imperiale: nelle sue stesse parole, «les instances qui lassent une plus grande place à l'appréciation personnelle d'un seul homme [...] confèrent à la *clementia* un rôle plus notable: peut-être y a-t-il ici une source de la *clementia principis*» (p. 44). Nel I secolo a.C., dunque, appunto nel cuore della 'rivoluzione romana', la *clementia* giunge ad essere principio-chiave della legittimazione di un potere di tipo esclusivamente individuale. La sua correlazione rispetto alla dimensione collettiva della *clementia populi Romani*, come anche il suo radicamento nella remota categoria dei *maiores*, risulta così specchio di una prassi tesa fra la necessità di richiamarsi all'origine 'nazionale', comune e risalente nel passato, della clemenza come valore condiviso e la sua trasformazione in virtù propria del singolo individuo.

La parte più estesa del libro è, così, rappresentata dal II capitolo, dove l'autore pone attenzione alla *clementia Caesaris*, cioè alla speciale relazione tra Giulio Cesare e l'impiego di tale virtù in modo personale, che già presso i contemporanei originò aspra polemica e costituì una tappa fondamentale nello sviluppo dell'interpretazione della *clementia* come prerogativa del *leader* 'assoluto' («*Clementia Caesaris*». L'instauration de la '*clementia*' au coeur du pouvoir», pp. 45-119). Gli anni decisivi del primo e del secondo triumvirato, in effetti, fornirono il terreno sul quale più radicalmente essa poté raggiungere i suoi esiti estremi nel senso di un suo innesto nel sistema del potere del singolo *leader*. Dapprima l'autore individua, con apprezzabile dettaglio, nel panorama culturale coevo i fattori che dovettero accelerare un fenomeno che giungerà, nella sua tappa più compiuta, alla *clementia Augusti*, non senza traumi. L'influenza della filosofia greca, già platonica e aristotelica ma, in particolare, stoica ed epicurea, nonché di prodotti letterari di matrice ellenistica che in buona misura ne furono dipendenti, segnatamente i trattati *Περὶ βασιλείας* – a cui andrebbero aggiunti i *Βασιλικοὶ λόγοι*, che molto influirono sui modelli rappresentativi del Principato, ispirando autori come Velleio Patercolo –, poté certo connotare il consolidamento della *clementia* come segno di potere individuale. L'applicazione pratica del concetto, però, si arricchisce di elementi ulteriori, in qualche modo unici del contesto del momento e destinati a comportare uno iato dopo il cesaricidio del 44 a.C. e fino all'instaurazione del Principato di Augusto.

Secondo l'autore, lo scenario politico che generò il primo triumvirato nel 63 a.C. poneva il tema della *clementia* al centro dei motivi di distinzione personale dei membri dell'élite dirigente, marcata dalla contrapposizione fra *optimates* e *populares*. Questi ultimi ne rivendicavano anzi in modo particolare l'esclusiva appropriazione, come sembra emergere dalla testimonianza di Cicerone (*Rab. perd.* 13; *har. resp.* 42; *Lig.* 37; *Att.* 10.4.8, vd. nt. 240 su p. 69), oltre che da «consi-

dérations structurelles»: infatti viene sottolineato come alcune misure dovute all'iniziativa *popularis* (in particolare il *ius prouocationis*, a beneficio di ogni *ciuis*, e l'istituto dell'*intercessio* tribunizia) fossero improntate al rispetto di un principio di clemenza mirante a impedire eccessi punitivi. A ciò la propaganda popolare aggiungeva il tema della crudeltà politica degli *optimates*, la cui origine era fatta rimontare alla dittatura di Silla, almeno per quel che concerne la sua manifestazione più estrema. Lo stesso anno 63 a.C. marca un momento cruciale nella maturazione del tema della *clementia* anche in occasione della difesa ciceroniana del cavaliere Rabirio, accusato di *perduellio*: il contenuto ideologico dell'arringa di Cicerone pesa nella misura in cui l'arpinate, ironizzando sulla pretesa *popularis* di clemenza, ribalta i valori rivendicati dalla controparte e cerca di elevare la *clementia* a virtù al di sopra delle *factiones*.

Il ruolo di Cesare, ora, assume piena importanza. L'analisi si estende per tutta la durata della carriera cesariana e la testimonianza di Cicerone ha un impatto notevole sulla nostra possibilità di ricostruire lo sviluppo del tema della clemenza negli anni conclusivi della Repubblica. Nel marzo del 49 a.C. Cesare scrisse a Oppio e Balbo, come si apprende da una lettera ad Attico (Cic. Att. 9.7c.1) che, soprattutto a giudizio di M. Treu¹, contiene elementi propri dell'ideologia della sovranità ellenistica, dove la *lenitas*, la *reconciliatio*, la *miserecordia*, la *liberalitas* costituiscono, quando collegate a un solo individuo, il nocciolo della rappresentazione del 'buon re' di matrice orientale. In tal senso la *clementia*, dopo la fine dello scontro con Pompeo a seguito della battaglia di Farsalo nel 48 a.C., ancora una volta attraverso il punto di vista di Cicerone, eleva Cesare a campione di mitezza di fronte alla *crudelitas* pompeiana (Cic. Att. 11.12.2-3 a confronto di 11.6.2). Il riconoscimento dell'esclusivo possesso di tale virtù scandisce il potere cesariano attraverso il mescolamento di aspetti tipicamente e tradizionalmente repubblicani e di elementi di stampo monarchico.

L'idea di fondo che accompagna le pagine del libro è quella della progressiva preparazione della forma del principato: dapprima l'autore analizza i testi dei *Commentarii* di Cesare che, come viene giustamente riconosciuto, sono un punto di partenza irrinunciabile su cui fondare lo studio. Si apprende, però, in modo forse inatteso e paradossale, come nel *De bello ciuili* la *clementia* non figurì affatto menzionata. È noto che invece essa costituisse una presenza viva nella vita politica a Roma, anche solo per il fatto che nel 45 a.C. si pensò di costruire un tempio dedicato alla *Clementia Caesaris*. In effetti la *clementia* esiste negli eventi narrati da Cesare senza venire esibita in modo netto ed esplicito, mentre nelle contemporanee orazioni ciceroniane essa diviene il cardine delle virtù personali di Cesare. Essa diviene, altresì, un elemento polemico efficace per Cicerone stesso, perché comincia a essere descritta come tratto distintivo della nuova dimensione 'assolutistica' del potere cesariano: il tema del perdono dei vinti, presente nella *pro Ligario*, evoca un profilo da *pater familias* onnipotente verso i concittadini che si rivolgano all'indulgenza di Cesare dopo la battaglia di Farsalo. Nella *pro rege Deiotaro* la personalizzazione della clemenza è manifesta nel senso di una «monarchisation» de la fonction de César» (p. 95), che trova due elementi-chiave in prossimità del cesaricidio, i progetti del tempio alla *Clementia Caesaris* e dell'assegnazione del titolo di *pater patriae*. Seguendo in parte un modello celebrativo della sovranità di stampo ellenistico ben nota ai contemporanei e infatti oggetto di interesse nella corrispondenza fra Cicerone e suo fratello Quinto (*ad Q. fr.* 1.1.31), tali progetti fanno della Repubblica una «monarchie symbolique», secondo parametri interpretativi già adottati da Eduard Meyer². La ricomposizione simbolica dello stato dopo

¹ M. Treu, *Zur 'clementia Caesaris'*, «M.H.» 5 (1948), pp. 197-217.

² E. Meyer, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus*, Berlin 1922, pp. 514-515.

lo scontro con i pompeiani trova nella *clementia Caesaris* il riconoscimento individuale nei confronti di un *leader* assoluto circa la sua volontà di imporsi come 'principe illuminato' dinanzi all'intera compagine politica romana. Tuttavia la circostanza che la decisione di costruire il tempio spetti forse più a Marco Antonio che a Cesare, ricordata in una nota dall'autore (nt. 589 su p. 98), e sostenuta da diversi critici³, complica il quadro. Ancora ad Antonio, del resto, si deve la connessione fra la decisione di chiamare Cesare *pater patriae* e la sua *clementia* (App. *BC* 2.20 [144]). Ora, è indubbio che un precedente naturale vada individuato in Silla (Plu. *Sull.* 34.2) e che la produzione letteraria greca sui βασιλικά possa aver circolato da tempo presso la classe dirigente di II e I secolo a.C. (p. 98), però occorre cautela nell'affermare, come fa l'autore, che «la clémence implicite dans le titre de *parens patriae* était donc largement monarchique». Se è vero che tali onori accelerarono la fine di Cesare, in reazione alla sua posizione di predominio, grazie alla quale il dittatore godeva di un potere decisionale straordinario per lo standard repubblicano, seppure non del tutto nuovo dato il precedente sillano, sembra più opportuno sottolineare come l'idea monarchica comportata dalle iniziative atte a celebrare il padrone di Roma rappresenti piuttosto un motivo prettamente politico che un dato di fatto compiuto. Lo stesso cesaricidio ne è prova, d'altronde.

Non casualmente, come si ammette (p. 99), le reazioni alla clemenza cesariana risultano innanzitutto proprio di matrice pompeiana. Il motivo polemico della *clementia* come fattore distintivo di un disegno tirannico si ritrova nelle parole pronunciate nel 46 a.C. da Catone Uticense ai suoi fedelissimi, nell'ultima ora della sua vita (Plu. *Cat. Mi.* 66.2; cf. D.C. 43.10.3-5), allorché alla figura di Cesare vengono accostati i concetti di τύραννος e di κύριος. Il livello della tensione non si avverte solo nel campo delle relazioni politiche ma anche a teatro, invero di per sé una scena capace di fornire un indice attendibile della 'temperatura' del dibattito in atto. È pertanto assai opportuna la trattazione del confronto fra due mimi, il filo-cesariano Publilio Siro e l'anti-cesariano Laberio, nel 46 o 45 a.C., in occasione di *Ludi* organizzati da Cesare (Cic. *epist.* 12.18.2), imperniato sul tema della *clementia* cesariana (pp. 100-105). Benché la conoscenza di tale produzione mimografica sia frammentaria e ricostruita a partire da sentenze, prestando così il fianco a severe difficoltà di interpretazione e collocazione cronologica, essa rappresenta il diretto riscontro di un argomento popolare e perciò stesso un punto di vista significativo sul problema della *clementia Caesaris* e del suo impatto sulla società contemporanea. Alla battuta di Siro, uomo di condizione libertina e apertamente filo-cesariano, *perpetuo uincit qui utitur clementia* (fr. 548), fa da contraltare il sarcasmo del cavaliere sessantenne Laberio, costretto da Cesare all'esibizione della sua produzione mimografica privata e, così, umiliato nella dignità del suo rango. Laberio irride la *clementia* di Cesare che l'ha condotto a macchiare il lustro del suo status sociale: *ecce in senecta ut facile labefecit loco | uiri excellentis mente clemente edita | summissa placide blandiloquens oratio* (Macr. *Sat.* 2.7.3). Un altro verso di Laberio è diretto nell'alludere assai negativamente a Cesare: *necesse est multos timeat quem multi timent* (Sen. *de ira* 2.11.3 = Macr. *Sat.* 2.7.4). Che in seguito il dittatore reintegrasse Laberio nell'ordine equestre è stato letto come, alternativamente, un gesto magnanimo di riparazione o un atto di onnipotenza regale, a seconda delle parti giudicanti. La tensione che ne deriva costituisce uno dei più notevoli aspetti del grado di profondità raggiunto dal motivo della clemenza poco tempo prima del cesaricidio.

³ A.D. Nock, Σύνναος θεός, «H.S.C.Ph.» 41 (1930), pp. 1-62; A. Alföldi, *Caesar in 44 v. Chr.*, Band I. *Studien zu Caesars Monarchie und ihren Wurzeln*, Bonn 1985; J. Korpanty, *Römische Ideal und Werte im augusteischen Prinzipat*, «Klio» 73 (1991), pp. 432-447.

Se il 'duello' mimografico testimonia l'attualità del tema e la sua efficacia nel far presa sui cittadini di Roma, per l'autore esso fornisce, in certo senso, anche il quadro della caduta di Cesare alle Idi di marzo del 44 a.C. Si istituisce, infatti, una relazione stretta fra l'uso che il dittatore fece della *clementia* nell'ultima fase del suo percorso politico e gli eventi che condussero alla sua uccisione. Appare diffusa, all'indomani del cesaricidio, e non solo fra i cesariani orfani del loro *leader*, la convinzione che la *clementia* si rivelò per il suo campione un male inesorabile (Cic. *Att.* 14.22.1: *clementiam illi malo fuisse*). Tuttavia la letteratura di ispirazione cesariana affronta l'elaborazione concettuale positiva del tema anche dopo il 44 a.C.: sebbene l'autore ritenga plausibile, cautamente, che Sallustio pubblicasse la *Congiura di Catilina* tra il 50 e il 49 a.C. invece che dopo il marzo 44, giudicandola ancora un prodotto della propaganda cesariana matura (pp. 108-111), è proprio nella *Congiura* che si cristallizza l'idea di Cesare come uomo moderato, lontano da eccessi di crudeltà (Sall. *Catil.* 51.1: *ira*) o di indulgenza (*loc. cit.*: *misericordia*). La *misericordia* ricompare, poi, nella *Guerra giugurtina* (databile fra il 44 e il 40 a.C.) a costituire, essa e non la *clementia*, un pericolo perché induce a risparmiare anche i nemici peggiori e più vendicativi ed è segno di cecità politica, come viene di fatto ribadito da Memmio nel suo discorso contro la pace stipulata con il re dei Numidi (Sall. *Iug.* 31.21).

Sulla scena pubblica che porta nel 43 alla formazione del secondo triumvirato e avvia a conclusione la storia della Repubblica, il dualismo fra gli eredi di Cesare, Marco Antonio e Ottaviano, segna per l'autore un temporaneo abbandono del tema della clemenza, che pure Antonio aveva rivendicato per sé al fine di legittimare la sua posizione di *leader* cesariano dopo le Idi di marzo del 44 a.C. La spiegazione di tale eclissi è di due tipi: da un lato, le fonti disponibili sono frammentarie e meno utili all'indagine, dall'altro, e forse in modo non casuale, la *clementia* di Cesare sembra essere troppo legata «au gouvernement 'royal' de César et à son echec» (p. 117, cf. 119), oltre che alle proscrizioni triumvirali e all'inopportunità, da parte dei loro promotori, di impiegarla con profitto, quando ormai *Leitmotiv* pervasivo della comunicazione politica dei triumviri – in particolare di Ottaviano – è divenuta l'*ultio* di Cesare. La vittoria aziaca di Ottaviano contro Antonio, nel 31 a.C., lascia anzi da solo sulla scena il più pervicace e feroce assertore di una vendetta completa di Cesare, in ossequio alla *pietas* dovuta alla memoria del padre adottivo. Con Ottaviano, la *clementia* torna in auge come elemento fondativo del nuovo stato, nel rispetto dell'esigenza di promuovere nel modo più vigoroso l'idea di una *restituito rei publicae*.

Il terzo capitolo, conclusivo, dello studio è dunque consacrato allo sviluppo del tema della «Clementia Augusti». Évolution et enracinement de la 'clementia principis'» (pp. 121-169). L'autore subito denuncia una carenza documentale che rende complesso mettere a fuoco i risultati dell'indagine, tuttavia con attenzione vengono presi in esame tutti i dati disponibili e viene tracciata la parabola della clemenza nel percorso del fondatore del Principato. Il punto di partenza per la riflessione è il *clupeus uirtutis* in onore di Augusto, di cui è noto il riconoscimento da parte del senato (*R. Gest. div. Aug.* 34.2): in esso, la *clementia* insieme alla *uirtus*, alla *iustitia* e alla *pietas* rappresenta le coordinate ideologiche del potere del *princeps*. L'autore ricerca l'origine di tale canone, ancora una volta andando alla fonte della filosofia greca e della produzione Περὶ βασιλείας, nonché di frammenti di Atenodoro, maestro di Augusto, senza raccogliere elementi sufficienti a ricostruire una genealogia credibile. La soluzione è invece trovata nella cultura nazionale romana e nella espressa volontà augustea di restaurare virtù tradizionali poste in forte discussione o di fatto assenti durante le guerre civili (p. 124). In ciò stesso si rivelerebbe la capacità innovativa di Augusto di plasmare quanto già esistente conferendo nuovo valore e nuova efficacia al messaggio

tradizionale, giacché la *clementia* è l'unica delle quattro virtù del *clupeus* a non avere paralleli con i canoni greci: resta plausibile, tuttavia, che la formazione greca conosciuta da Ottaviano, come da ogni membro dell'alta società romana del tempo, costituisse un vettore culturale in cui proprio gli elementi ellenistici, le riflessioni sulla sovranità, i βασιλικά erano al centro. L'analisi si concentra più in dettaglio sulle connessioni fra la *clementia* e le altre virtù cardinali e sottolinea il principio avito della natura civica della virtù, che si ricollega all'altro grande onore attribuito ad Augusto, la *corona ciuica* apposta davanti all'ingresso della sua casa. Questa connota la devozione augustea per la salvaguardia dei Romani e insieme al *clupeus uirtutis* forma un blocco ideologico il cui impatto sul Principato sorto sulle ceneri della Repubblica è decisivo, come del resto reso evidente dalle tracce rimaste della *Autobiografia* e dal testo delle stesse *Res Gestae* (pp. 140-143).

Dopo aver concentrato il focus sulla produzione direttamente augustea, l'autore decide di allargare la sua disamina alla letteratura dell'epoca alla ricerca di ulteriori prove dell'evoluzione concettuale della *clementia* come virtù distintiva di Augusto. Dal punto di vista di Nicolao di Damasco, attivo all'inizio del principato, la clemenza (φιλανθρωπία) di Ottaviano si esprime a favore dei suoi concittadini come eredità di quella di Cesare ma, al tempo stesso, come dote connaturale di Ottaviano stesso (Nic. Dam. *Vit. Caes.* F 130.16). I grandi poeti d'età augustea, in particolare Orazio, Virgilio e Ovidio, sono poi oggetto di un'estesa analisi (pp. 145-166), che abbraccia sostanzialmente l'intero arco del principato di Augusto, dal debutto alla fine. Con loro si realizza una marcata distanza rispetto alla posizione propagandistica di Nicolao, il quale aderisce alla prospettiva del *princeps* in modo inequivocabile. Se Orazio e Virgilio, con le loro opere, manifestano anch'essi con raffinatezza lirica la propria adesione al modello ideologico di Augusto, attraverso il *carmen Saeculare* o la formula del *parcere subiectis et debellare superbos* del libro VI dell'*Eneide*, Ovidio mostra un percorso più complesso, a causa delle personali vicende che lo costrinsero all'esilio nel Ponto negli ultimi anni del primo Principato. Benché, infatti, opere come i *Fasti* o le *Metamorfosi* recepiscono l'ideale di *clementia* secondo il canone imposto dalla propaganda ufficiale, la produzione tarda – *Tristia*, *Epistulae ex Ponto* – segnata dall'esperienza dell'esilio introduce elementi di dissenso, che rappresentano un allontanamento dall'immagine di clemenza promossa da Augusto. Lungi dall'ideale della virtù civica, Augusto mostra invece nel caso di Ovidio un comportamento arbitrario, di cui il poeta si sente vittima, attraverso il superamento di organi di stampo repubblicano come i tribunali e il senato e il mancato rispetto del nesso fra *clementia* e *iustitia* al centro della comunicazione politica del vincitore di Azio.

L'ultima sezione è brevemente dedicata a quella che l'autore giudica come un'impresa «chimerique», ossia il tentativo solo accennato di descrivere la ricezione della *clementia Augusti* presso la popolazione di Roma (pp. 167 s.). Dal piano letterario, dunque, si cerca di raccogliere qualche testimonianza degna di nota, tuttavia l'uso che viene fatto della *laudatio Turiae* (ILS 8393) desta perplessità, sia in ordine al documento scelto sia per quanto concerne la rappresentatività di quanto contenuto in esso sulla scala della popolazione. Non è scontato che il testo sia espressione del sentimento di un comune cittadino estraneo ai livelli sociali superiori, come l'autore propende a ritenere, dal momento che, data anche la qualità dell'iscrizione in termini materiali e la prosopografia da essa ricostruibile, è possibile si tratti, piuttosto, di un prodotto dell'alta società consolare, cioè dell'élite dirigente che ben conosceva la cultura augustea e che sapeva ben impiegarne la fraseologia⁴.

⁴ Cf. E. Wistrand, *The So-Called 'Laudatio Turiae'*, Introduction, Text, Translation, Commentary, Gothenburg 1976; A.M. Gowing, *Lepidus, the Proscriptions and the 'Laudatio Turiae'*, «Historia» 41

Giunto così alle conclusioni della sua ricerca (pp. 171-176), l'autore sintetizza i risultati ottenuti enucleando i punti salienti della sua ricostruzione. Viene ammessa la difficoltà di sintetizzare un tema complesso e di lunga evoluzione senza correre il rischio di semplificare troppo. L'esistenza di una certa «souplesse» della *clementia*, sia dal punto di vista teorico sia da quello politico, si esprime, da un lato, sotto forma di equanimità disinteressata oppure come grazia arbitraria, che deroga dalla norma di legge, dall'altro, mediante una distorsione nel suo uso, che porta con sé un marchio tirannico o dispotico. Su questo crinale si svolge la gran parte della storia della *clementia* nella tarda Repubblica e del suo impiego politico. Cesare usa la clemenza come virtù civica e tradizionale di Roma nella prima fase del suo percorso di vertice, tendendo progressivamente a farne una prerogativa personalistica, che culmina nel progetto del tempio alla *Clementia Caesaris* vanificato dall'uccisione del dittatore alle Idi di marzo del 44 a.C. Con Ottaviano-Augusto l'esperienza delle guerre civili produce un ritorno al modello 'vetero-repubblicano' che richiamava le origini nazionali della *clementia* come virtù civica, la cui propaganda godeva della cassa di risonanza privilegiata della letteratura contemporanea. La radice filosofica del concetto è cara all'autore, che vi ritorna a più riprese nel corso della trattazione, e che in sede conclusiva tira le somme dell'analisi ribadendo l'influenza dei trattati *Περὶ βασιλείας* sulla sua evoluzione a Roma. Se poi lo stoicismo sembra riflettere l'ambivalenza teorica della clemenza attraverso le diverse posizioni dei suoi esponenti, soprattutto Cicerone, l'epicureismo pare aver condizionato Cesare nel processo di accentuazione in termini personalistici dell'ultima fase della sua carriera politica. Dalla base filosofica, tuttavia, si stacca l'ultima fase delle guerre civili segnata dallo scontro fra Antonio e Ottaviano, dove la *clementia* figura piuttosto come «expédient tactique» nel dibattito intorno all'eredità politica di Cesare. Dopo Azio, il ripristino di un ordine costituito ne marca il ritorno in auge, quale oggetto privilegiato della propaganda augustea sotto le insegne del *mos maiorum*.

Il paragrafo finale è rapidamente dedicato allo sviluppo in senso apertamente monarchico del concetto di clemenza dopo Augusto, fino alla pubblicazione del *De clementia* di Seneca che costituisce un allontanamento radicale dal principio repubblicano restaurato dalla propaganda del vincitore di Azio. L'autore ricorda come questa sezione sia stata sviluppata in sede di tesi dottorale ma non pubblicata, se non parzialmente attraverso un paio di articoli incentrati sull'opera senecana⁵. Si avverte, in effetti, l'utilità di un approfondimento del tema almeno nel corso dell'epoca Giulio-Claudia, specialmente sotto Tiberio, allorché la *clementia* sembra conoscere una prima fase di larga visibilità pubblica fino agli anni 20 (si pensi alla sua celebrazione nel testo del *senatusconsultum de Cn. Pisone patre* del 20 d.C. o alla coniazione, fra 16 e 22 d.C., di dupondi con CLEMENTIA al centro del messaggio monetale o, ancora, alla dedicazione di un'ara alla *clementia* di Tiberio nel 28) e una seconda fase di sostanziale silenzio, di cui è esempio significativo Velleio Patercolo che, pubblicando la sua opera nel 30 d.C., nella lunga narrazione dedicata al principato di Tiberio non accenna mai alla *clementia principis*. Le tormentate vicende politiche

(1992), pp. 283-296; P. Keegan, *Turia, Lepidus, and Rome's Epigraphic Environment*, in *Studia Humaniora Tartuensia* 9.A.1 (2008) <http://www.ut.ee/klassik/sht/2008/keegan1.pdf>.

⁵ G. Flamerie de Lachapelle, *La 'clementia' chez Sénèque, dans la Consolation à Polybe et dans le 'De Clementia': permanence et évolution*, «Latomus» 68/4 (2009), pp. 944-956; Id., *La légitimité du pouvoir dans le 'Pro Marcello' et dans le livre I du 'De Clementia'*, in O. Devillers - J. Meyers (a c. di), *Pouvoirs des Hommes, Pouvoir des Mots, des Gracques à Trajan. Hommages au Professeur Paul Marius Martin*, Louvain - Paris - Walpole MA 2009, pp. 91-100.

degli anni 20, l'uso sistematico dei processi *de maiestate* nello scontro tra gruppi di potere che avevano minato l'equilibrio interno della *domus Augusta* e che avevano esposto il *princeps* in modo non privo di ripercussioni di fronte all'opinione pubblica, sembrano alla base della eclissi di cui Velleio è testimone. La circostanza appare interessante perché dimostra, in sé, come dopo Augusto il concetto di *clementia* torni almeno temporaneamente nell'ombra dell'ambivalenza, dove l'elemento personalistico sembra creare una nuova tensione. Sarebbe, pertanto, auspicabile che l'autore completasse la sua analisi affrontando anche la fase successiva al 14 d.C., dal momento che l'idea di una progressione diretta verso il modello della clemenza pianamente monarchica non sembra del tutto scontata né lineare e, perciò stesso, merita la dovuta attenzione.

Antonio Pistellato
Università di Venezia
pistellato@unive.it